Lorin Maazel

Stresa
Haendel apre le Settimane

RUBENS TEDESCHI

STRESA. giunte alla trentesima edizione, le settimane musicali di Stresa si sono aperte, come si usava nei primi anni, con un grandioso concerto polifonico-corale: l'oratorio *Israele in Egitto* di Giorgio Federico Haendel, uno dei più imponenti del sommo sassone trapiantato in Gran Bretagna.

Il successo è stato vivissimo, anche se in sala restavano parecchi vuoti. Eppure, per l'occasione, erano state fatte le cose in grande. La moderna sala dei congressi che ospita la manifestazione, fra agosto e settembre è stata rinnovata e tappezzata da cima a fondo di moquette grigia, tra cui spiccano nuove poltrone rosso fiamma, morbide e accoglienti. L'aspetto è piacevole, ma anche un po' claustrofobico, con l'eliminazione dei palchi che davano respiro all'ambiente. Ora di aria ce n'è poca e, mancando l'impianto di condizionamento, la temperatura è quella di un bagno turco.

Forse ciò ha tenuto lontano parte dei villeggianti, milanesi e torinesi, che trascorrono la fine della stagione nelle ville attorno al lago Maggiore. E forse anche la presunzione, sbagliatissima, che il vecchio haendel, contemporaneo di Bach, sia tanto autorevole quanto «pesante». Gli assenti accorreranno comunque per i prossimi concerti di pianisti e di grandi orchestre nelle prossime tre settimane: la Royal Philharmonic di Londra con Ashkenazi sul podio, i Wiener Philharmonic con Lorin Maazel, i solisti veneti accoppiati a Katia Ricciarelli e, in chiusura, l'Orchestra della Radio di Mosca diretta da Vladimir Fedoseiev. In più, un fiume di quartetti, complessi da camera e solisti celebri come Gazzelloni, Perahia, Magaloff, Prey, Tretjakov e tanti altri. Gli «esauriti» sono già annunciati.

In attesa, torniamo al nostro *Israele in Egitto* che, come s'è detto, ha riscosso un caldo successo. Doppiamente caldo, perché questa partitura monumentale, in cui Haendel si diverte a dipingere i tempestosi miracoli di Mosè che accompagnano il salvataggio degli Ebrei dalla schiavitù del Faraone, è stata sottolineata, stavolta, dal vento dei programmi agitati energicamente a mo' di ventagli. «Il fumo misto alla grandine percorre la terra d'Egitto», canta il coro. E gli spettatori vi aggiungono quel tanto di vento che ognuno è in grado di procurarsi da sé.

Nella doppia agitazione, della musica e del pubblico, Haendel è apparso comunque imponente, come sempre, più del solito, anzi, perché questo suo oratorio, scritto nel 1738 dopo un tremendo attacco di paralisi, è tutto un inno di ringraziamento alla divinità. Haendel si è salvato dalla prigionia della malattia, così come il popolo ebraico dalle catene dell'oppressore, e innalza il suo inno nella sua forma più ardente. Il virtuosismo canoro, diffuso a quell'epoca anche nelle composizioni sacre, è ridotto al minimo. Al suo posto emergono il coro e l'orchestra, realizzando il racconto pubblico con una stupefacente varietà. Vediamo saltare le cavallette, scendere la notte impenetrabile sulla terra degli empi, scorrere fiumi di sangue, turbinare l'acqua e il fuoco, mentre le trombe innalzano le lodi al Dio degli eserciti o lasciano alla dolcezza dei flauti e dei clarinetti la soavità di un mondo restituito ad una pastorale felicità.

Non stupisce che l'opera sia stata una delle preferite nell'Ottocento romantico. E ancora oggi trascina il pubblico a cui, va detto, è stata offerta un'edizione ammirevole, soprattutto grazie al magnifico Freiburger Bachchor e alla Freiburger Bachorchester, guidati con slancio da Hans Michael Beuerle e coadiuvati da un quintetto di pregevoli solisti. Qui spiccano i due bassi Ulf Bästlein e Reinhard Hagen, assieme al tenore Bernhardt Gärtner e alle due voci femminili, Elidabeth Parcells e Mechthild Georg.

«Ad est di Berlino» è quest'anno il tema del Festival di Edimburgo Musica e teatro di Polonia, Urss Romania e un «tutto Mussorgski»

Nata nel 1947 per aiutare a scordare gli orrori della guerra, la rassegna continua a macinare spettacoli in gran quantità e a prezzi popolari

Ivanohe cavalca nella steppa

Ha 44 anni, portati con discreta disinvoltura. È il Festival di Edimburgo, nato nel 1947 e voluto per aiutare a scacciare gli orrori della guerra. Nemmeno un ritratto della regina Elisabetta e soltanto qualche acido commento per la seconda luna di miele dei principi di Galles: qui, bisogna ricordarlo, siamo in Scozia. Nel cartellone '91 quasi tutto ciò che c'è ad Est di Berlino, compreso un tutto Mussorgski.

MARCO SPADA

Jessye Norman e, sotto, Frank Dunlop, direttore uscente del Festival

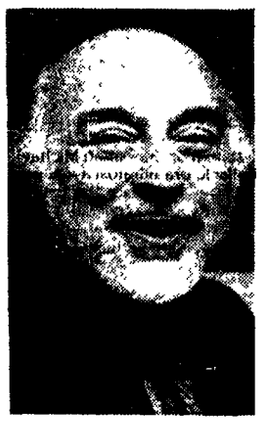
EDIMBURGO. Provate a pronunciare «town», città, come lo si direbbe a Bari e avrete un'idea dell'accento che usano da queste parti. Anni di British School faticosamente frequentata a Roma e Milano possono essere vanificati al primo contatto con una lingua viva che dell'inglese conserva solo lo scheletro. Che qui si stia in Scozia deve essere ben chiaro a tutti, a cominciare dal turista un po' imprudente che facendo di tutt'erba un fascio osa dare dell'«inglese» al cameriere o al taxista. Un misto di gaelico e norvegese confonde le idee ed è il primo segnale di una diversità esibita con orgoglio. Prima che un accidente geografico, essere scozzesi è uno stato politico, un impegno barricadero assunto alla nascita per fronteggiare l'odiata Inghilterra.

Edimburgo, seconda città della Gran Bretagna, è infatti la capitale di uno Stato nello Stato, con la sua Chiesa, la sua moneta, la sua televisione. La regina Elisabetta è totalmente ignorata; la sua sigla «E.II.R» non accompagna mai la dicitura «royal» che campeggia sulla Posta o la Banca di Stato. Nei negozi non troverete una sua foto neanche a pagarla oro e le reali vacanze dei principi di Galles in Italia hanno prodotto al massimo una grassottella Diana sbattuta sulla prima pagina dello *Scotsman* con tanto di commento acido sul suo goffo bikini. Per i discendenti di Duncan e Macbeth una monarchia come quella attuale semplicemente non esiste. Qui si vive nel culto degli Stuard. Il nonno di Sir Walter Scott, l'immaginifico autore di *Ivanhoe*, aveva giurato che non si sarebbe mai più tagliato la barba fino al ritorno di uno di loro sul trono. Di fatto morì barbuto, ma c'è da giurare che in una simile evenienza oggi sarebbero disposti a tagliarsi molto di più.

In mancanza di un re l'onore di Edimburgo è lasciato così alle decine di suonatori di cornamusa che si spolmonano agli angoli delle strade per poche sterline e ai negozi che vendono chilometri di tessuto «tartan» in tutte le possibili combinazioni di rigati per confezionare i caratteristici «kilt» ancora oggi usatissimi. Si mettono avanti le glorie nazionali: quelle del passato, dal filosofo David Hume ad Alexander Fleming, scopritore della penicillina; dall'esploratore David Livingstone all'architetto Mackintosh; da Louis Stevenson a James Barrie, cui dobbiamo ore di gioia infantile passate a leggere *L'isola del tesoro* e *Peter Pan*; e si arriva ai giorni nostri, col più celebre James Bond del mondo, Sean Connery, e col divo del rock Rod Stewart.

Edimburgo, insomma, chiama a raccolta la sua storia per spazzar via l'aria della splendida provincia un po' sonnacchiosa e confrontarsi da pari a pari con Londra. Il Festival estivo che da ben 44 anni invade gioiosamente ogni angolo della città ne è la vetrina più stimolante. Lo inventò nel 1947 quel Rudolf Bing che poco tempo dopo sarebbe passato a regere le sorti del Metropolitan di New York. All'indomani della guerra si voleva creare un centro di arte internazionale che ne facesse dimenticare gli orrori e con il primo concerto di Bruno Walter e della Filarmonica di Vienna iniziò il cammino verso il superamento delle frontiere culturali che ancora oggi è il fulcro della programmazione artistica. L'internazionalità di Edimburgo è anzi oggi talmente esibita da apparire invadente. Non c'è paese del mondo, industrializzato e no, che non sia rappresentato in questi venti densi giorni di spettacoli, dal 9 agosto al primo settembre, che offrono opera, concerti, danza, teatro contemporaneamente in almeno dieci luoghi diversi dalla mattina alla sera. Una sorta di Babele della creatività cui dà l'input definitivo il «Fringe», ossia una serie di spettacoli non ufficiali che in sedi alternative anche improvvisate portano ad Edimburgo le speranze di quanti ambiscono ad una ribalta.

Nel corso degli anni il Festival ha cambiato fisionomia. Partito essenzialmente come contenitore di musica e opera, con l'appoggio dei complessi stabili della vicina Glasgow e coproduzioni col Festival di Glyndebourne, ha via via ampliato il settore della prosa fino a farne il suo asse portante. Qui non si dispone di un Mozart, un Wagner o un Rossini e non si può puntare al celebrativo. Ottima cosa, che elimina l'aura sacrale, ma crea al contempo un problema. Il Festival infatti va inventato ogni anno, gli va costruita la spina dorsale per non farlo sembrare una enorme insalata russa. Un rischio, questo, che corre proprio quest'anno visto che il tema monografico è «ad est di Berlino» Il Kirov, il Bolshoi, la Filarmonica di Leningrado e di Praga sono state invitate assieme alle compagnie teatrali rumene e polacche per portare il meglio della loro produzione. Il Festival, infatti, non produce spettacoli propri (ma talvolta commissiona) e questo diminuisce i costi (ogni spettacolo ha il suo sponsor) e sveltisce i tempi di prova per il vorticoso alternarsi delle compagnie nei teatri. Da questo punto di vista l'organizzazione è britannica, assolutamente ammirevole.



Il livello degli spettacoli, invece, pur garantendo una media assai elevata, non presenta particolari vette. Il «tout Mussorgski» ha sfornato le produzioni sovietiche di Boris Godunov, la *Fiera di Sorochinski* (in forma di concerto), *Kovanschina*, *Il matrimonio*, che hanno il loro punto di forza nell'eccellenza dei complessi, ma ripetono i consueti cliché registici. Più alto il livello dei concerti che hanno visto le bacchette di Yuri Temirkanov e del giovane finlandese Esa-Pekka Salonen, Sir Alexander Gibson e Leopold Hager alla guida delle orchestre Royal Scottish ed English Chamber a celebrare i nomi di Mozart e Prokofiev. Il primo settembre prevede un *esauritissimo* per Jessye Norman, mentre la cancellazione dell'atteso concerto del giovane violinista Nigel Kennedy, che mescola classica e jazz e presenta già la sua autobiografia, ha prodotto la sua prima polemica.

La seconda ha investito il direttore artistico uscente, Frank Dunlop, che ha definito il Fringe un «circo di terza categoria», attirandosi gli strali del sindaco, Eleanor McLaughlin, che è anche il sovrintendente del Festival. Polemiche di fuoco e certo strumentali, rientrate però con misura tutta «british», cui ha fatto seguito la prima rassicurante intervista del prossimo responsabile, Brian McMaster. Più delle chiacchiere alla fine sembrano contare i fatti e quelli ci sono a produrre un alto numero di spettatori paganti che fino all'ultimo trovano biglietti a prezzi più che accessibili e una scelta davvero imponente. Lo spolvero mondano, lo sgarbismo imperante da noi qui davvero non sanno cosa sia.

Lunedì rock

Autunno, foglie e dischi Achtung! Arrivano gli U2 Prince e Michael Jackson

ROBERTO GIALLO

Dà fastidio assai quell'urletto che, immancabile, apre i concerti. *Are you ready*, siete pronti? «Con tutte le varianti del caso: siete caldi? come dice Madonna? Eppure a guardare la lista delle uscite discografiche dell'imminente autunno è difficile sottrarsi: siete pronti? Siete caldi?

Eccoci qui allora a guardare la grande sfida d'autunno, tutti schierati ai blocchi di partenza. Già si è parlato di **David Bowie** e dei suoi giovinetti greci censurati in America: statue del VI secolo avanti Cristo con perizoma federale, tutto da ridere. Si ride meno se viene un dubbio: il secondo disco dei **Tin Machine** con Bowie alla voce e il talento naturale di Reeves Gabrels alla chitarra, uscirà (3 settembre) per la Victory Records, major leader del mercato giapponese che sbarca proprio ora in Usa. La Victory è della Jvc (alta fedeltà et similia): fino a che punto censura confina con promozione?.

I timori veri, diciamolo con il cuore in mano, vengono però dagli **U2**. Come al solito del disco nuovo si sa tutto e nulla: *Achtung baby* arriva a metà ottobre dopo la deplorevole avventura del furto di alcuni nastri di prova che ha già prodotto un disco illegale venduto a prezzi da collezionisti. Dublino, Berlino, vacanze a New Orleans: che verrà fuori dal disco di Bono e compagni? Non è un disco qualsiasi, certo: dopo anni di silenzio, svariati monumenti in vita costruiti con rara maestria (*Rattle and Hum*, per dirne una, doppio disco e film), gli U2 hanno capito che il presenzialismo può uccidere. Ritirati in bell'ordine, eccoli adesso usciti allo scoperto e tutto lascia credere che il disco si muoverà nella direzione del folk irlandese, anche se molti fans pagherebbero salato per risentire la band della prima ora: dischi come *Boy* o *October* (inizi anni Ottanta) hanno lasciato un segno profondo che il mito della miglior rock band di tutto il decennio non ha oscurato nemmeno con le prove migliori. Ora: o gli U2 fanno gli U2 a vita, messianici e monumentali, o cambiano restando fedeli a se stessi: ed ecco il folk, la ballata. Non è difficile pronosticare, comunque, un assalto alla vetta delle classifiche mondiali entro Natale.

Però, però. Se gli U2 giocano grosso sul versante emotivo c'è chi sul nuovo disco si gioca faccia e reputazione. **Michael Jackson**, ad esempio, rischia grosso. Dopo *Thriller*, il disco più venduto di tutti i tempi, e *Bad*, inevitabile flop, Michelino torna all'attacco. *Dangerous* il titolo, annunciata per il 21 ottobre l'uscita, anche se le voci di ritardi prendono corpo. Poco importa: Jackson, con tutto quel disgustoso divismo che lo circonda deve fare centro per forza. Gioca con l'obbligo di vincere che è sempre una cosa difficile. Come se non bastasse, deve rifarsi delle spese (oh povenno, lui che ha solo un paio di castelli...): pare che per realizzare *Moonwalker*, il suo colossal che hanno visto in pochi, ci abbia rimesso 16 milioni di dollari, mentre ci avrebbe guadagnato la Cbs (ora Sony). Cose che succedono a chi pensa in grande, a chi, quando perde, perde in grande, e quando si rifà, c'è da temere, si rifà in grande. Top secret tutto quanto, compreso il nome del produttore, visto che Quincy Jones ha cominciato il lavoro e sul più bello ha fatto marameo, e se n'è andato

Da curare, però, c'è anche **Prince**, folletto di genio, vera alternativa alle confezioni confettose di Jackson: *Diamonds and Pearls* uscirà a settimane, pare sia ottimo, ma sbilanciarsi troppo non è lecito. Lecito è dire che la Wea si gioca molto: sei video sono già pronti, uno è firmato da **Spike Lee**. Unico problema: in copertina c'è un ologramma che raffigura Prince attorniato da mani femminili che lo accarezzano. Come dire che prima delle canzoni ci sorbiremo, forse, le immancabili pruderies americane: se si censurano ragazzi di marmo del sesto secolo, che si farà con belle ragazze in carne e ossa del ventesimo? Are you ready? Speriamo bene.

L'allestimento di Franco Branciaroli a Rimini

«Antigone» fra il sacro e il pagano Un rito collettivo apre il Meeting

A Rimini, l'altra notte, si è consumata una tragedia. Sulle sponde dell'Adriatico è ritornata l'*Antigone* di Sofocle con Elisabetta Pozzi e messa in scena da Franco Branciaroli in apertura del «meeting» di Cl. Con una scenografia efficace e accattivante di Margherita Palli, l'evento teatrale si è trasformato in una grande messa corale dai temi pagani. E il pubblico, in coro, ha recitato tutti i canti della tragedia.

ANDREA ADRIATICO

L'imponente scenografia dell'Antigone

RIMINI. Attribuire all'evento teatrale la funzione di un rito collettivo non è cosa nuova. Così come non dovrebbe meravigliare troppo se il rito in questione assume aspetti e valenze vicine al mondo religioso. La storia dello spettacolo insegna. Ma, si sa, la storia ha un senso pieno quando dispiega il tempo che corre, altrimenti si rischia l'anacronismo.

L'altra sera abbiamo assistito ad un evento teatrale pensato e imposto come evento collettivo: l'*Antigone* messa in scena da Franco Branciaroli a Rimini in apertura della dodicesima edizione del «meeting» di Cl. E ora ci troviamo a rendere conto di un esempio di teatro-oratorio con funzioni liturgiche che ha avuto, alle soglie del 2000, la straordinaria tragedia di Socrate come vittima immolata a un'ideologia della fede. Sulla scenografia, immensa, si è molto scritto in questi giorni: accanto al cimitero di Rimini, Margherita Palli aveva strutturato una simbolica ed efficace Tebe dalle sette porte. E ogni porta era un po' il luogo deputato ad un personaggio della tragedia. Ad esempio, sotto due grandi teste stazionavano Antigone e Ismene, e tutt'intorno un'altra testa (e relativa porta) segnalava Tiresia, Emone, Euridice, il corpo straziato di Polinice. Quindi, dalla porta diamentralmente opposta a quella di Antigone, l'enorme testa a simboleggiare l'alto luogo del potere, di Creonte, ben evidenziata anche dal diverso colore scelto dalla scenografa, un freddo bronzeo contro il caldo colore della terra con un potente richiamo ai ritratti di Francis Bacon. Un effetto davvero grandioso, considerando il fatto che costretti fra queste porte di Tebe c'erano migliaia e migliaia di «spettatori-abitanti» e in mezzo a loro, su una piccola piattaforma dotata di vari altoparlanti, unico elemento di somiglianza di questa Tebe con la spiaggia riminese, vigilava il corifeo.

In questo contesto si rappresenta la tragedia di Antigone, i protagonisti vestiti con abiti anni '30, quasi a sembrare degli archeologi finiti in chissà quale scavo, mentre tra la folla e sotto gli occhi delle numerose telecamere di Raiuno, circola una ragazza bjonda con le cuffie nelle orecchie che si scopre poi essere il «ragazzetto» che accompagna il cieco vate Tiresia; quindi, gli «spettatori-abitanti», quel popolo in gran parte ciellino, deputato alla funzione di coro che recita i «canti» dell'*Antigone*, meravigliosi, leggendoli dalla copia del *Sabato* prontamente diffusa (a pagamento) all'ingresso. Il risultato si può immaginare. Il rito collettivo trova una sua ragione e si confonde con una sorta di grande messa corale dai temi pagani. Eh già, pagani. Perché, nonostante tutti i vezzi intellettuali che possono giustificare una lettura scenica particolare, il mondo greco classico e le sue stesse divinità sono pervase da un istinto materialista e per certi versi goliardico che è ben difficile trasferire sotto il grande cappello della morale cattolica, senza rischiare di snaturare il senso della tragedia. Infatti, se la parte di Antigone non ha offerto spunti tali da far pensare ad una analisi nuova di questo personaggio-mito, ma è stata piuttosto detta, e molto bene, da Elisabetta Pozzi, un discorso diverso merita il Creonte di Franco Branciaroli, che disegna, con grande bravura, le tensioni di un potente cui lo spettacolo consegna una grande indulgenza. È lì che l'operazione stride di più, quando si vuole affidare a Creonte il diritto alla giustizia che Sofocle riconosce preservato da Antigone, quando il protagonista declama, con forza simile a quella di un prelato sul pulpito, la straordinaria parabola della paternità come diritto supremo. Risponde bene Antigone stessa. E al «vezzo intellettuale» costato più di 900 milioni per una sola sera, può solo corrispondere un naturale distacco, umano.

Signore e Signori
siete gentilmente invitati alla Prima
del Maurizio Costanzo Show.
In scena le parole
sotto forma di domande,
sogni, segreti e verità.

Lo smoking non é d'obbligo
...la curiosità sì.

DAL LUNEDI AL VENERDI 23.15 5

DECIMO ANNO